

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Sushi style
di Annachiara Sacchi

Scoprire, comprendere, ritrovare

Scoprire, comprendere, ritrovare. In queste tre parti è diviso *Dove vuole andare, sensei?* Un viaggio nel cuore del Giappone. Quello vero, inaspettato, raccontato da chi sul serio può dire di conoscerlo: Antonietta Pastore, la traduttrice di Murakami Haruki. Il risultato è una dichiarazione d'amore lunga 50 anni — dalla prima volta nell'arcipelago, nel 1974 — arricchita dalle illustrazioni di Bianca Bagnarelli (Einaudi, pp. 244, € 19,50).

Quando, nel 1984, fa leggere *Il racconto dell'Ancella* all'amica Valerie Martin, anche lei scrittrice, Margaret Atwood è preoccupata: sa che per quella storia distopica, oggi presa a modello di narrativa speculativa, ci sarà qualcuno pronto ad accusarla di essere «un'antieratica, una malvagia femminista e un'eresica della religione dell'America come patria della democrazia». «Pensavo che avro dei problemi», confessa a Valerie. «Penso che farai un sacco di soldi», risponde sicura l'amica. Per arrivare al titolo che ha reso Atwood una delle scrittrici più amate al mondo, bisogna attraversare i suoi primi 45 anni di vita, leggere circa 500 delle oltre 700 pagine che compongono *Le nostre vite*, «una specie di autobiografia» in uscita in tutto il mondo il 4 novembre.

La copertina la ritrae sorridente con l'indice sulle labbra a mimare il gesto del silenzio, ma qui non tace nulla. Il memoir è ricco di dettagli domestici, appunti sulla scrittura, aneddoti sul *milieu* culturale internazionale, gustosi regolamenti di conti, viaggi, case, parenti, amici, amori, protagonisti del mondo editoriale. «Confesso che ho vissuto» (titolo delle memorie di Pablo Neruda), sembra voler dire la bambina figlia di un entomologo e di una dietista, cresciuta nei boschi del Canada; la ragazza che anche di notte, alla luce della torcia nascosta dalle coperte, si abbuffava di storie; la contadina capace di vivere in una fattoria allevando, con il marito Graeme Gibson, galline, mucche, pecore; la scrittrice che ha trasformato quelle esperienze in romanzi, racconti, raccolte poetiche, bestseller. E che qui avverte: «Esisti tu, quella di tutti i giorni, e poi c'è l'altra che scrive. Non sono la stessa persona».



Nei primi anni Settanta, con l'idea di farle un complimento, un collega poeta dice di lei: «Scrive come un uomo». «Ti sei scordato della punteggiatura», punge Margaret. «Forse intendevi: Scrive. Come un uomo». Il femminismo, la lotta per i diritti civili fanno parte del suo Dna: «I nostri genitori vedevano il loro matrimonio come un rapporto societario, e il voto di Margaret (la madre, ndr) era paritario per ogni grossa decisione». Nata il 18 novembre 1939, due mesi e mezzo dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, cresciuta libera nei cottage costruiti dal padre, a contatto con una natura che impara subito a non idealizzare, brava a scuola e abile nel disegno come dimostrano alcune vignette contenute nel libro, Margaret Atwood dice molto di sé, dagli amori giovanili ai difficili rapporti con la prima moglie di Graeme, Shirley, che diffonde «perfida menzogna» su di lei, facendola passare per una rubafamiglia. Lei la impagina al vivo, senza disdegno spinosi particolari personali.

A 16 anni la madre l'avverte che, se vuole fare la scrittrice, deve imparare l'ortografia: «Me la sistemerai qualcun altro», risponde con la spiccia ironia che colora diversi passi del memoir. «Infatti è andata così». Grazie davvero, redattori e redattrici, chiosa allegra. Mentre frequenta Harvard, Atwood capisce che, per scrivere, deve andarsene dal Canada, come avevano fatto, prima di lei, Margaret Laurence (di cui è amica e che descrive anche nell'ultimo triste periodo segnato dall'alcol), Mavis Gallant, Mordecai Richler. «I canadesi — osserva — non hanno rispetto per la letteratura, soprattutto la letteratura canadese». D'altronde, all'inizio degli anni Cinquanta, quando il Canada viveva ancora nella penombra del decadente impero, «il programma scolastico di letteratura inglese era decisamente britannico». L'incontro con la poesia moderna è «scupo e sconcertante»: è *La terra desolata* di T. S. Eliot: «Malgrado le note a piè di pagina avevo solo una vaga idea di cosa volesse dire il testo, ma di certo riorganizzò l'interno della mia testa».

Di ogni libro pubblicato Atwood rincrina fonti e ispirazioni, in un dialogo fertile con un canone mondiale che si mescola con gli eventi storici. Spiega, per esempio, che *Il canto di Penelope*, del 2005, ha avuto origine cinquant'anni pri-

L'autrice canadese pubblica un memoir che è anche una storia di formazione che è anche la cronaca di un amore che è anche una riflessione sulle parole e sulle scarpe strette

di CRISTINA TAGLIETTI



Due Atwood: una vive e l'altra scrive

MARGARET ATWOOD

La nostre vite.

Una specie di autobiografia

Traduzione di Alba Baruffi,

Guido Calza, Margherita

Crepax, Serena Daniele

PONTE ALLE GRAZIE

Pagine 768, € 25

In libreria dal 4 novembre

L'autrice

Margaret Atwood (Ottawa, 1939), laureata a Harvard, ha esordito a 19 anni. Ha pubblicato romanzi, racconti, poesie, libri per bambini e saggi. Più volte candidata al Nobel per la Letteratura, ha vinto il Booker Prize nel 2000 per *L'assassino cieco* e nel 2019 per *I testamenti* (ex aequo con Bernardine Evaristo). Fra i suoi titoli, editi in Italia da Ponte alle Grazie: *L'altra Grace* (2008), *Il racconto dell'Ancella* (2017); *Il canto di Penelope* (2018)

Le immagini

In alto: Atwood nel giorno dell'ottavo compleanno (dal suo album privato); a fianco: negli anni Sessanta, ritratta da Amleto Lorenzini



ma, quando, leggendo *l'Odissea*, rimane incorridita dal trattamento riservato alle dodici ancelle di Penelope: dopo aver dovuto pulire il sangue dei loro pretendenti e stupratori, vengono uccise da Telemaco e impiccate da Odisseo.

Le radici dell'*Ancella* sono profonde: un convegno in sostegno di Amnesty International dedicato a «Lo Scrittore e i Diritti Umani» a cui partecipano, tra gli altri, Eduardo Galeano, Wole Soyinka, Nadine Gordimer e Susan Sontag in un momento in cui il regime di Augusto Pinochet in Cile va avanti con arresti e torture; il Muro di Berlino è ancora in piedi; la giunta militare argentina si specializza nel furto dei neonati delle giovani *desaparecidas*, con il bambino di una madre uccisa che viene allevato dal suo assassino. Nella teoria totalitaria del romanzo le donne sono destinate a una élite di uomini più vecchi, con lo scopo di portare in grembo bambini per loro e per le loro mogli, «proprio come le ancelle di Rachele e di Lia nella Bibbia». Alla stesura del romanzo, fino a quel momento ancora intitolato *Offred*, come la protagonista, contribuiscono anche una soggiorno a Berlino Ovest e diverse incursioni oltre la cortina di ferro. Le riprese della serie, nel 2016, coincidono con l'elezione di Donald Trump e l'evento diventa per lei una «questione personale».

L'inizio della vita sentimentale è raccontato con divertita sprezzatura: «A quattordici anni mi trovai un ragazzo»; poi c'è il poeta che la aiuta a pubblicare la prima raccolta, ma che la tradisce e minaccia di ucciderla se dovesse trovare un altro. Il primo fidanzato ufficiale, uno studioso di Martin Heidegger con ambizioni accademiche, un giorno «si lasciò sfuggire che portare avanti questa cosa della scrittura andava benissimo, se mi diventava, ma certo non c'era bisogno che pubblicassi»: nel ruolo di docente avrebbe trovato imbarazzanti i suoi «scarabocchi». Nella primavera del '67, per amore e per ragioni di visto, trovandosi entrambi in Inghilterra, sposa Jim Polk, compagno di Harvard. Due anni dopo esce *La donna da mangiare*: al primo firmacopie nel reparto biancheria maschile di un grande magazzino, vende due libri e vede «branchi di uomini entrati per comprare un paio di boxer» fuggire da lei e dal suo titolo allarmante.



Il titolo del libro, *Le nostre vite*, al plurale, allude al fatto che insieme a quella di Margaret c'è la biografia del suo grande amore, Graeme Gibson che sposa e da cui ha una figlia. Atwood ne ripercorre la storia dalla nascita, portando alla luce, con slancio autentico, privo di sentimentalismo, l'indissolubile e anticonvenzionale legame cominciato come un corteggiamento ottocentesco, che li ha tenuti avvolti fino alla morte di lui, nel 2019. Quando lo conosce, entrambi sposati, votati alle «capricciose divinità della parola e della narrazione», attivisti del Pen, amanti delle gite in canoa, Margaret capisce subito che lui «non sarebbe andato a combattere Capitan Uncino da solo», mentre lei cuciva i suoi bottoni: «Saremmo andati alla ventura insieme». La morte di Graeme coincide con la promozione dei *Testamenti*, seguito dell'*Ancella* dopo quasi quarant'anni di attesa. Andare avanti per lei è durissima: «Meglio l'agenda piena o la sedia vuota? — si chiede —. Io ho scelto l'agenda piena. La sedia vuota sarebbe stata lì ad aspettermi quando fossi tornata a casa».

Tra le pagine, che arrivano al periodo della pandemia, quando molti le chiedono perché non si dedichi a un'utopia invece che a una distopia, ci sono consigli pratici di scrittura e illuminanti riflessioni sulla creatività: «Di tutti i romanzi che ho scritto, ho sempre dovuto specificare: «È un romanzo». Romanzo significa una storia che non è vera, in modo letterale». Tre volte candidata al Booker Prize, è buona la quarta quando lo vince con *L'assassino cieco* e poi la quinta con *I testamenti*. Il ricordo più vivido è in perfetto stile Atwood: «Indossavo scarpe sbagliate che mi stritolavano i piedi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA